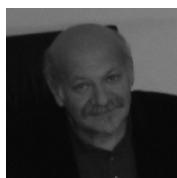


Augusto: il grigio Richelieu

“Seppe conciliarsi il favore di chi allora faceva opinione”



di
**MICHELE
VIGLIOTTI**

vigliotti.m@libero.it

Napoleone Bonaparte, quando gli chiesero chi fosse stato per lui il più grande statista e politico del passato, rispose subito: «Augusto!». Sembra strano che il geniale corso abbia indicato non Cesare, ma Augusto: a noi Ottaviano dà l'impressione di un grigio Richelieu, uno scialbo Filippo II, che si guardava anche la nota spese delle serve del palazzo. Ma Augusto fu davvero un grande: aveva ragione di dire che aveva trovato una Roma di mattoni e la lasciò di marmo; ma innanzitutto fu lui a salvare l'unità politica e geografica dell'impero. Antonio, il rude soldatuccio adorato dal popolo, aveva avuto l'idea di dividere in due il grande impero e aveva riservato per sé la parte più ricca. Augusto prima soppiantò man mano in popolarità l'erede militare di Cesare, e poi, mettendo insieme le forze degli equites, degli optimates e dei viri clarissimi, conciliandosi attraverso Agrippa il favore dei militari, mise alle corde l'incauto Antonio, lo sconfisse e si impadronì della ricchissima e potente pars Orientis: e dell'Egitto fece un possedimento personale dell'imperatore. Era facile, a quel tempo, cadere nella tentazione di un esercizio assoluto del potere: c'era cascato anche Cesare, autoproclamandosi dictator perpetuus. Augusto no: se di fatto fu il padrone di Roma, ebbe la scaltrezza di non toccare, almeno esteriormente, quell'equilibrio di poteri su cui si era retta per secoli la res pubblica. Il Senato, apparentemente non perse le sue prerogative, continuò a spartirsi le ricche provincie proconsolari e le prebende degli incarichi; gli equites ebbero la possibilità di allungare le mani sulle ricche regioni annesse

all'impero, e in un regime di forzata pacificazione dei territori e dei mari; il popolo conservò i suoi comizi e gestì le cariche che gli appartenevano, ed ebbe donativi, pane e giochi del circo a iosa. Ma ogni anno, regolarmente eletto, il nome di Augusto compariva in tutte le cariche importanti. Fu una decina di volte pontifex maximus, e teneva sotto controllo la religione; era eletto quasi ogni anno console, ed aveva la guida dell'esercito; era aedilis e sovrintendeva ai lavori pubblici; quaestor e censor e controllava il fisco e gli averi, nonché la vita quotidiana e le attività commerciali. Nel '23 a.c. si fece concedere l'imperium proconsulare maius et infinitus, attraverso il quale comandava ogni reparto militare su tutto il territorio dell'impero: e la qualifica di Augustus, cioè “indicato e voluto dagli dei dava un carattere sacro alla sua persona, come il titolo di tribunus plebis che pure tante volte gli fu attribuito. Ma forse il capolavoro di Augusto fu quello di creare una opinione pubblica che accettava incondizionatamente il suo potere: i tiranni non sono amati, e dall'inizio ci furono sacche di opposizione e dissenso. Ma Augusto seppe conciliarsi il favore di chi allora faceva opinione, e cioè gli intellettuali. Fu il suo ministro Mecenate che con una politica di favori e benevolenze, attrasse nell'orbita augustea gli intellettuali del tempo: il molle e femminile Virgilio, il rude “viveur” Orazio, il delicato Tibullo, il sognatore Properzio, il laudator temporis acti Livio, tanto diversi



Cesare Ottaviano Augusto

tra di loro, furono tutti intimi amici dell'imperatore e ne condivisero e approvarono le linee guide della politica interna:

- la politica fondiaria attraverso la quale Augusto tentava di resuscitare il mito del contadino-soldato per riportare sui campi gli ignavi romani e provinciali e conseguire l'autosufficienza alimentare

- la normalizzazione dei costumi tesa a sanare la corruzione della morale familiare e dell'etica politica, con il richiamo ai prisca mores

- la glorificazione della missione di Roma, dato che egli era convinto che gli Dei avessero affidato a Roma il compito di civilizzare il mondo e portare dappertutto pace e tranquillità.

Se riflettiamo un attimo, vediamo che è proprio qui la genesi delle opere di Virgilio e di quelle di Orazio, della poesia di Tibullo e Properzio, della storiografia liviana. Ma non fu troppo fortunato, Augusto, in questo grandioso sogno di restaurazione. L'agricoltura era ormai a base schiavistica, nella stessa sua famiglia la scostumatezza imperava, le legioni romane conobbero la prima delle grandi sconfitte da parte del principe dei Cherisci Arminio, nella selva germanica di Teutoburgo, sul confine orientale i Parti sottoscrivevano accordi ma preparavano le armi e occupavano le terre dei socii...

Ma Augusto che persona era? Svetonio, il più antierico dei biografi imperiali, ce ne dà un ritratto realistico ed impietoso: ne viene fuori un uomo solo, chiuso nell'angoscia del potere, che vestiva quasi sempre poveramente, mangiava pane di seconda scelta e pesciolini, aveva sempre mal di testa e raffreddore, dettava due, tre lettere contemporaneamente. Quando il legatus Emilio Varo fu sconfitto rovinosamente dai Germani, con un vero eccidio di legionari, Augusto passava di stanza in stanza piangendo ed ululando e gridando “Varo, Varo, ridammi le mie legioni!” Forse in questo tocco c'è tanto del vero Augusto, la cui ascesa avvenne tra i fiumi di sangue delle guerre civili, ma che sognava quella pax che in quei tempi lontani si poteva solo portare con le punte dei gladii!!